

che raggiunge veramente nella vita sociale, nella libertà e nella uguaglianza. Soltanto da un repubblicanismo universale può essere realizzato l'imperativo politico» (pagg. 52-53). Schlegel immaginava dunque una repubblica universale, cioè una specie di federazione di repubbliche, in cui la polizia venisse esercitata in comune e l'autonomia, meglio, il prevalere di uno Stato venisse frenato dalla unione di tutti gli altri. Un elogio meritato e insolito Schlegel tributava poi a Georg Forster, circumnavigatore del mondo insieme a Cook, chiamandolo un «classico» della letteratura tedesca. È un autore di solito dimenticato dalle storie letterarie, sia tedesche che italiane (non dal Mittner però), che aveva il torto di essere andato a Parigi e aver dato la sua testimonianza sulla Rivoluzione francese: testimonianza favorevole — un atto imperdonabile agli occhi dei tedeschi del suo tempo. Federico Schlegel, che è passato tante volte per un reazionario e conservatore, aveva il coraggio di lodare a viso aperto un personaggio così invisibile, nonostante le sue qualità, al mondo germanico. A completare la serie viene poi quel delicato e

grande poeta che è Josef von Eichendorff, un nobile che scrive una satira feroce sulla *Nobiltà e la Rivoluzione*, satira che si conclude con la poesia *Principe Rocò*. Più della recensione di Achim von Arnim (un altro nobile!), questa descrizione dimostra che i migliori elementi della aristocrazia avevano intravisto tutte le ingiustizie di cui la loro classe si andava sempre più caricando e, in previsione di tempi nuovi e più rispondenti a giustizia, si facevano portavoce della necessità non di riforme locali o parziali, ma di un cambiamento totale del ritmo della vita.

Alla luce di queste testimonianze che sembrano esser state ignorate da tutti gli storici del Romanticismo tedesco (perché nei vari paesi d'Europa questo assunse coloriti diversi) sino a oggi, una revisione s'impone. Certo altre testimonianze degli stessi autori o di altri di ugual levatura potranno trovarsi, ma bastano queste per consigliare maggiore prudenza a chi presenta i romantici, in genere, specie i primi, come scrittori non «impegnati» o sordi ai moti sociali del loro tempo.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Il colonnello

Quattordici mesi fa, il romanzo del colombiano Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, colpì l'immaginazione del pubblico italiano con la sua ventata di *humour* e di magia: formula liberatrice che agì come catarsi della nostra cattiva coscienza narrativa, frutto di troppe letture e, particolarmente, di troppe traduzioni indesiderate e inutili.

Abbiamo oggi, anch'esso edito da Feltrinelli, un altro libro dello scrittore latinoamericano: quel *Nessuno scrive al colonnello*, già da tempo tradotto in inglese e in francese, che, nell'edizione italiana, più ampia, comprende, oltre il romanzo breve omonimo, anche altri «pezzi» che, secondo la

dichiarazione dello stesso Márquez, furono poi fusi e combinati nel gigantesco *puzzle* di *Cent'anni di solitudine*. Siamo dunque ora nella condizione di poter seguire quasi per intero la via percorsa da García Márquez dal 1955, e vedere in quale modo e attraverso quali meandri si sia snodata la sua singolare immaginazione poetica. Se il primissimo romanzo, *La bojarasca (Il frondame)*, scritto appunto nel 1955 e ancora inedito in Italia, descriveva, sotto forma di monologo autobiografico, la vita sonnambulistica di un villaggio sudamericano (Aracataca, patria dell'autore, da lui denominata poi Macondo), in *Nessuno scrive al colonnello*, del 1961, lo stesso villaggio fa da sfondo alla tragica solitudine del colonnello Aureliano

Buendía. Da diciannove anni, ogni venerdì, il colonnello, all'arrivo della posta, spera gli giunga anche la pensione dovutagli per la sua attività di veterano di guerra, e da diciannove anni la sua attesa (così come quella del paese, che aspetta un benessere senza definizione né possibilità) è regolarmente delusa. Un'altra attività, oltre quella di attendere, occupa le giornate del colonnello, che ha perso l'unico figlio uccisogli da un rivale politico, ha una moglie malatissima a carico, ed è giunto quasi alla fine totale dei suoi risparmi: nutrire, con gli ultimi soldi, un gallo da combattimento, proprietà del figlio morto. Alla vittoria del gallo, che renderà ricco tutto il paese, ad eccezione del colonnello, ormai ridotto alla fame, è affidata la sorte del protagonista, della moglie e dell'intera comunità, in una simbologia che asurge a valore diabolico.

Ancora privi di magia, la natura e i sentimenti degli uomini hanno, in questo efficacissimo romanzo breve, l'incongruenza e l'inaspettatezza che preannuncia già la magia. Il tempo che non passa, o passa soltanto per portare fame e miseria, sembra contenere già quella «qualità scadente» di cui parlerà Márquez in *Cent'anni di solitudine*, il «caldo in cui galleggia il paese» ha già l'odore della morte e della putredine.

In effetti, nei racconti dei *Funerali della Mamà grande*, compresi nello stesso volume e scritti l'anno successivo, cioè nel 1962, il vuoto, il gap, tra reale e magico, risulta quasi tutto colmato: i paesi «morti... con strade senza erba... interminabili e polverose... il cielo profondo e meraviglioso sul calore asfissiante», le donne laconiche e forti di uomini imprudenti, il prete centenario che ha visto passare l'Ebreo Errante, gli uccelli che si abbattono moribondi contro le reti delle finestre, la folla che ai funerali della decrepita Mamà Grande si dà a un'orgia di autodistruzione, portano i segni del meraviglioso messianico e infernale destinato a travolgere tutta la stirpe dei Buendía e il paese di Macondo nel grande affresco dei *Cent'anni*.

Colpisce, nel taglio di alcuni di questi racconti (ad esempio, la vicenda della madre e della sorella alla ricerca della tomba del ragazzo ladro), la bre-

vità tragica, da ballata, che fa pensare all'influenza dell'antico *romance* spagnolo, ancora molto vivo nell'America Latina. Come ha osservato il romanziere peruviano Mario Vargas Llosa, pesa su questi personaggi una particolare forma di alienazione e di dissoluzione morale: tragica condanna dell'uomo sudamericano, essa è riscontrabile nelle opere di tutti i grandi autori dell'America Latina di oggi, Carpentier, Fuentes, Cortázar e Vargas Llosa stesso. Ma evidente ed essenziale, proprio nei racconti del *Colonnello*, appare la scoperta unica di García Márquez: quella forza centrifuga che, mescolando tutti gli elementi, locali e temporali, di un mondo ancora solido e palpabile, sa immergerli in un vortice simbolico di realtà e di magia, che lievita e dissolve la solitudine fino a renderla crepitante invenzione.

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ: *Nessuno scrive al colonnello* - Feltrinelli, Milano, pagine 215.

Mr. Witt en el Cantón

Tra i libri più importanti della scorsa stagione letteraria spagnola si trova, curioso a dirsi, la ristampa di un libro pubblicato nel 1936, che aveva ottenuto, un anno prima, il Premio Nazionale di Letteratura, e scritto, per di più, da un romanziere in esilio da ben trent'anni, dalla fine, cioè, della Guerra Civile. Si tratta, pubblicato dall'Alianza Editorial, di *Mr. Witt en el Cantón* di Ramón J. Sender, il quale gode oggi in Spagna di una nuova, insospettata fama, di un rinverdire della sua vigorosa età, ben visibile in questo libretto non soltanto fresco e vivace, ma addirittura dotato, così come appare chiaramente, a distanza di tanti anni, di virtù profetiche.

La vita di Ramón J. Sender è, di per se stessa, tipica della generazione narrativa a cui appartiene; generazione coetanea, salvo per brevi discrepanze, di quella poetica del '27 e partecipe, anch'essa, delle vicende più drammatiche della patria. Nato in Aragona nel 1902, laureatosi a Madrid, soldato semplice nella campagna marocchina del 1922-23, congedato come ufficiale di complemento, redattore del *Sol* di Madrid a cui collaboravano